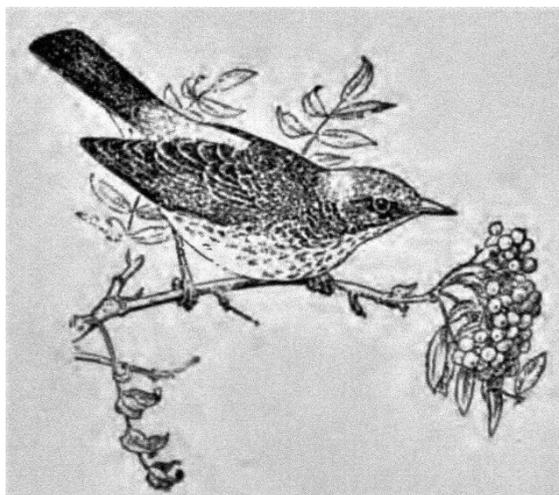


UN PATRIMONIO NATURALE DA DIFENDERE: GLI UCCELLI

Le Vie d'Italia, Rivista del Touring Club Italiano, a. LX, n. 8, 1954: 1027-1035



Il movimento internazionale per la protezione degli uccelli raggiunse per la prima volta in Europa un risultato concreto con la Convenzione di Parigi del 1902. Tale convenzione è però invecchiata, soprattutto perché fondata su di un rigido principio di utilità e di nocività degli uccelli, specialmente in rapporto all'agricoltura, distinzione da parecchi anni riconosciuta errata. Quando gli zoologi hanno esaminato il problema sotto il punto di vista biologico, tenendo conto cioè degli elementi che contribuiscono alla circolazione della vita e all'equilibrio degli organismi, spogliandosi di quelle tendenze particolaristiche proprie di ornitofili da un lato e di entomofili dall'altro, hanno facilmente riconosciuto che gli uccelli non si possono senz'altro classificare in "utili" perché insettivori e in "dannosi" perché granivori o frugivori. È risultato infatti che il tipo di alimentazione degli uccelli varia, entro determinati limiti, fra un regime eminentemente insettivoro o generalmente carnivoro e uno granivoro o frugivoro, a seconda della stagione, delle condizioni fisiologiche delle singole specie in rapporto alla riproduzione, alle migrazioni, allo svernamento e anche in rapporto alla qualità e allo stato delle colture che si considerano.

I fringuelli e i loro affini, per esempio, sogliono essere considerati come tipicamente granivori, ma durante tutta la primavera e sul principio dell'estate nutrono se stessi e la prole con insetti delle più svariate specie. I tordi eminentemente, insettivori quasi tutto l'anno, diventano in buona parte frugivori d'autunno; si nutrono allora prevalentemente di bacche e di frutta, comprese le

olive e l'uva, e va tenuto conto che gli insetti, col declinare della stagione, son ormai in massima parte scomparsi.

Da tal fatti e dalle conseguenze che se ne possono trarre, è sorta la conclusione che tutte le specie di uccelli sono da proteggere entro determinati limiti di tempo e precisamente in primavera, quando essi risultano effettivamente utili alla agricoltura e sono intenti alla riproduzione. In autunno invece l'utilità loro è in generale molto minore o almeno più dubbia, mentre i danni alle colture, di semi oleosi e di frutta possono rendersi evidenti anche per l'aumentato numero degli uccelli stessi. La caccia può essere riconosciuta allora come il mezzo razionale per raccogliere non solo l'eccesso di selvaggina, considerata come uno dei tanti prodotti del suolo, ma anche per diminuire e compensare i danni arrecati.

Di fronte a questo mutato atteggiamento della scienza, i tentativi per modificare la Convenzione di Parigi del 1902 sono stati parecchi. Nei congressi ornitologici, che ebbero luogo a Copenhagen nel 1926 e ad Amsterdam nel 1930, furono adottate deliberazioni circa i mezzi atti a evitare il pericolo di uno sterminio in massa di parecchie specie, pericolo temuto non soltanto dagli uomini di scienza, ma anche da agricoltori e cacciatori. Nel 1927 il governo britannico riunì a Londra rappresentanti di vari paesi per discutere sulla protezione da accordare agli uccelli acquatici, tanto anatidi quanto caradrìdi (pivieri, pavoncelle, chiurli, ecc.). In tale conferenza furono accettate le seguenti conclusioni:

- 1) È accertata in Europa la diminuzione del numero degli uccelli migratori. Gli interessi riuniti dell'agricoltura, dello sport, della scienza e anche dell'estetica, perché si tratta di conservare belle specie, oltre che il valore alimentare degli uccelli, esigono l'adozione di misure protettive e preventive.
- 2) La principale causa della diminuzione sembra dovuta alla eccessiva commercializzazione della caccia, vale a dire al massacro di grandi quantità di uccelli a scopo di lucro.
- 3) Alcune legislazioni vietano di catturare o di uccidere i migratori nei luoghi di nidificazione, per esempio nel momento del loro arrivo, di raccogliere le uova nei nidi, di uccidere gli adulti in muta o i giovani non ancora completamente impennati, e così pure, in maniera più ampia, di uccidere gli uccelli durante il ripasso primaverile. Ma l'applicazione di tali disposizioni è spesso difficile e più o meno isolata.
- 4) Si ammette che la crescente densità della popolazione, la moltiplicazione dei permessi di caccia, l'aumento delle abitazioni, lo sfruttamento di regioni desertiche, tendono inevitabilmente a ridurre il numero degli uccelli selvatici, ma si ritiene al tempo stesso che questa diminuzione possa essere arrestata e anzi sostituita da un aumento, se venisse esercitato un controllo più efficace sulle distruzioni e sulle catture.

In seguito a tali accertamenti furono formulate le seguenti proposte:

- a) la data ultima di chiusura della caccia deve essere fissata al 1° febbraio (successivamente in altre conferenze è stata procrastinata al 1° marzo) e l'apertura non deve avere luogo fino a che i giovani non possano volare sufficientemente;
- b) la chiusura della caccia è inefficace se la vendita degli uccelli uccisi non sia severamente vietata;
- c) nella caccia agli acquatici deve essere vietato l'uso di battelli a propulsione meccanica, di luci artificiali e di reti;
- d) nelle conferenze che si occupano di navigazione a nafta, va tenuto conto della necessità di proteggere gli uccelli acquatici da questo prodotto gettato nel mare;
- e) occorre ovviare al pericolo dei fari, adottando misure protettive come quelle sperimentate con buoni risultati in Germania e Olanda;
- f) raccomandare insistentemente in ogni paese l'istituzione di rifugi od oasi di protezione, tanto per gli uccelli nidificanti quanto per i migratori.

Il Comitato internazionale per la protezione degli uccelli, creato dalle *Audubon Societies* e l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, presero successivamente l'iniziativa di modificare, snellendola, la Convenzione di Parigi del 1902 e di riunire una nuova conferenza per discutere e redigerne una nuova. Dopo lunghe discussioni che si sono protratte di biennio in biennio, la conferenza fu riunita a Parigi nel 1951 e il testo di una nuova convenzione fu approvato dai rappresentanti delle 10 nazioni presenti.

Vediamo ora quale sia la posizione dell'Italia di fronte a queste misure protettive, in rapporto alle leggi vigenti sulla caccia. Assenteismo completo e mancata adesione alla conferenza del 1902 e a quella del 1951; partecipazione e collaborazione tecnica italiana alle riunioni preparatorie con critiche più o meno aspre della stampa venatoria locale agli zoologi italiani che avevano aderito al principio della abolizione delle cacce primaverili.

In Italia sono venute di moda le zone di ripopolamento e cattura a termini dell'art. 52 della legge sulla caccia, ma esse hanno la brevissima, irrazionale durata di un triennio, quindi prima ancora che esse abbiano potuto funzionare come centro di irradiazione, una sola giornata di caccia vale a distruggere il prodotto dell'iniziato popolamento. Poiché le zone di ripopolamento sono scelte fra i luoghi più adatti alla riproduzione degli uccelli, è inevitabile che dopo la prima scelta si debba ricorrere a zone meno adatte. Un modo per ovviare, almeno in parte, a questo inconveniente e all'altro più grave precedentemente indicato, sarebbe quello di istituire in ciascuna zona di ripopolamento un rifugio inviolabile, di estensione determinabile caso per caso, dove la caccia dovrebbe restare sempre vietata, anche quando la zona di ripopolamento venga aperta ai cacciatori.

Abbiamo detto che l'Italia non ha aderito ad alcuna delle conferenze che hanno condotto all'approvazione delle due convenzioni di Parigi, ma bisogna riconoscere che il testo unico delle leggi sulla caccia ne ha tenuto conto in massima parte, sia negli articoli che vietano taluni mezzi di aucupio tendenti a distruzioni in massa o che sono troppo crudeli, sia proibendo in modo assoluto la caccia a specie divenute rare e che possono considerarsi come veri monumenti della natura, sia proibendola per altre che sono utili durante l'intera annata, come i rapaci notturni e i picchi, o che per il loro scarso valore economico e per la bellezza dell'abito e del canto (usignolo, capinera, cince, ecc.) rappresentano un vero patrimonio di bellezza.

Confrontando dunque il testo della nostra legge con quello della convenzione approvata a Parigi nel 1951, non si notano, per quanto riguarda la protezione degli uccelli, differenze sensibili, eccettuato il dissenso sulle cacce primaverili.

Il guaio è che la legge sulla caccia in genere non è osservata, salvo per la tutela della selvaggina stanziale che interessa la Federazione dei Cacciatori. Si compiono ogni sorta di abusi, che restano impuniti perché nessuna autorità interviene a fare osservare le disposizioni di legge. Diamo qualche esempio. Fra gli animali protetti è compresa la foca dei nostri mari: orbene, tutti i giornali hanno raccontato che il guardiano di un faro, sulle coste della Sardegna, ha trovato una foca dormiente dentro una caverna e che l'ha legata. La foca è riuscita a liberarsi ma ha avuto la cattiva idea di tornare alla sua caverna e di addormentarsi di nuovo. Il guardiano del faro l'ha tornata a legare più stretta di prima e l'ha offerta in vendita allo zoo di Roma che è entrato in trattative ma non ha più saputo nulla. Forse la povera bestia è morta. Non si è però saputo se una qualsiasi autorità, sia pure l'Assessorato alla Caccia di Sardegna, abbia elevato la contravvenzione comminata dalla legge al guardiano del faro.

Ha destato viva sorpresa nei circoli della Unione Internazionale per la Protezione della Natura a Bruxelles la denuncia fatta dal celebre biologo Julian Huxley che nel Parco Nazionale del Circeo si danno permessi di caccia agli uccelli migratori e che anche in primavera sono stati dati permessi per la caccia alle quaglie sul mare. Ora le leggi sui parchi nazionali di tutti i paesi del mondo, compresa l'Italia, vietano in essi qualsiasi forma di caccia, a eccezione delle uccisioni di qualche capo di selvaggina che, per la sua aggressività o per altre ragioni, deve essere soppresso per mantenere l'equilibrio nella specie. Assunte le dovute informazioni, ho saputo che la Direzione del Demanio forestale ha dovuto concedere permessi di caccia sotto la pressione della Associazione dei Cacciatori romani e di alcuni parlamentari.

Quel che accade oggi nel Parco Nazionale dell'Abruzzo non è molto incoraggiante: l'amministrazione autonoma avrebbe deciso di assumere 13 guardiacaccia, numero inadeguato per vigilare un territorio di parecchie migliaia

di ettari, ma quel che è peggio, a oltre un anno dall'avvenuto passaggio di amministrazione, questi guardiacaccia non sono ancora in servizio. Il risultato è che sotto l'amministrazione autonoma quel parco, istituito per la protezione della fauna, è in parte un luogo di caccia ed è spopolato di selvaggina, e che il camoscio ornato, la cui protezione assieme a quella dell'orso era stata la prima ragione della istituzione del parco stesso, è sull'orlo di scomparire se già non è affatto scomparso.

Mi è accaduto di sentirmi domandare, in una riunione internazionale di cacciatori, perché nella provincia di Salerno si consente la tesa di reti verticali lungo le coste marine, per lunghi tratti di territorio, cosa vietata dalla legge. Il Presidente della Società Ornitologica svedese, forte di 1.500 soci, mi chiedeva perché, anche in primavera, l'isola di Capri debba essere cosparsa di trappole e lacci per la cattura dei piccoli uccelli. Anche queste pratiche sono vietate dalla legge, ma nessuna autorità interviene e il discredito che ne deriva all'Italia e agli italiani non è indifferente.

Fra le disposizioni più importanti, maggiormente raccomandate dalle Associazioni e dagli Enti che si interessano della protezione degli uccelli, è quella che riguarda l'istituzione di rifugi sia per le specie nidificanti sia per quelle migratorie: rifugi che dovrebbero funzionare come riserve, nelle quali il rispetto per l'avifauna è integrale, nel senso che nessuno può esercitarvi azioni di caccia o di acupio. In America e in Inghilterra li chiamano santuari, per affermare la inviolabilità del rifugio e dei suoi abitatori pennuti.

In Italia la legge sulla caccia ne contempla l'istituzione sotto forma di oasi per la protezione degli uccelli con procedura semplice e rapida, ma purtroppo tali oasi sono ancora una grande rarità e credo che si contino sulle dita di una mano.

Il primo a volerla fu Guglielmo Marconi quando era Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con la creazione dell'oasi di Stra nella celebre villa dei Pisani, ma la sua efficacia non fu grande per insufficienza di finanziamento.

Altra oasi è quella di Greggio, in provincia di Vercelli. Questa fu istituita specialmente per proteggere un'antica e celebre garzaia sui bordi del Sesia. Si tratta di una colonia di nitticore, i piccoli aironi cenerini, in mezzo ai quali si mescolano alcune coppie di bianche garzette, e, in certi anni, anche qualche coppia di grandi aironi bianchi. Le garzette erano spesso uccise da cacciatori del luogo, che ne vendevano le scapolari (*aspry*) a case di moda in Vercelli. Anche quest'oasi è priva di finanziamento e deve contare sul buon volere di pochi. Essa è stata colpita recentemente in modo assai grave da un uragano, che ha divelto alberi e ucciso masse enormi di uccelli, per cui occorrerà tempo perché il rifugio possa tornare in efficienza. Tuttavia, percorrendo in treno la linea Milano-Torino, la mia vista è stata rallegrata dal volo di una dozzina di garzette candide che si levarono dai territori confinanti con le risaie del vercellese.

Una terza oasi è quella di Montescalvato nel comune di Bologna, diretta dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia e finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. È questa un vero rifugio di selvaggina stanziale e migratoria, della superficie di circa 300 ettari, sulle colline che guardano Bologna e che sono in parte coltivate, in parte coperte da boschi di querce, in parte da conifere di recente rimboschimento.

Centro dell'oasi può essere considerato il convento di Ronzano, località importante sia dal punto di vista storico, sia da quello geologico e panoramico. Si tratta della vecchia sede dei "frati godenti fummo e bolognesi", così designati da Dante; la località, alta circa 300 metri sul livello del mare, domina tutte le colline circostanti e l'intera città di Bologna; sorge su circoscritto tratto di terreno siliceo che ha dato vita a un bel castagneto da frutto, vera rarità in mezzo ai calanchi argillosi della zona. Vi cresce anche l'olivo e, di fronte al convento, si può ammirare un magnifico filare di secolari cipressi. Il colle di Ronzano degrada da un lato verso il Rio di Montescalvato, così detto perché in passato i suoi versanti scoscesi erano stati denudati, scotennati (scalvati); oggi sono coperti di bosco e il loro aspetto è tale che alcuni hanno battezzato la località "piccola Svizzera". Dall'altro lato, il colle di Ronzano degrada verso il Rio delle Salse, anche questa una località Dantesca ("or che ti mena a sì pungenti salse?"), mentre da un terzo lato si scende verso il torrente Ravone e sul quarto esiste una sella che congiunge Ronzano al colle di Gaibola e a Paderno. L'oasi è consorziale e funziona ormai da una dozzina d'anni.

Nessuno vi ha immesso in passato selvaggina stanziale, ma da tempo vi si rifugiarono una o due coppie di starne e qualche lepre. Oggi starne e lepri vi sono numerose; si trova anche un certo numero di scoiattoli, qualche tasso e qualche puzzola. Queste ultime vengono catturate con trappole, mentre si avvicina il momento in cui converrà diminuire anche il numero dei tassi, che recano danni al granoturco e ai pollai e hanno le loro tane in mezzo ai gessi di Gaibola. I merli sono numerosi in estate e inverno, ma la massa degli uccelli nidificanti è ora diventata veramente cospicua ed è una vera delizia vedere saltellare nei prati upupe e pettirossi e ascoltare il canto dei numerosi usignoli, delle capinere, dei fringuelli, dei raperini, dei verdoni, dei rigogoli, molti dei quali non hanno più timore degli uomini e si trattengono nei prati e nelle viottole in cerca di insetti. Buon servizio contro i topi viene fatto dagli allocchi che da tempo nidificano nei cipressi. Quest'anno sono stati liberati per la prima volta alcuni gruppi di fagiani, che hanno subito nidificato e ora è facile vederne lungo la strada delle Salse, senza che si allarmino né si allontanino molto al passaggio delle automobili.

L'esperienza di Montescalvato è pienamente riuscita e dimostra la possibilità di trattenere a lungo gli uccelli migratori e di aumentare le colonie degli stanziali, quando questi si sentano protetti e non siano spaventati da fucilate.

Ma il problema rimane in massima parte di educazione e di istruzione.

Occorre innanzi tutto educare i fanciulli nelle scuole elementari al rispetto della natura in genere, delle piante e degli animali in ispecie e particolarmente degli uccelli. I programmi predisposti recentemente dalla consulta didattica per la scuola primaria sono soddisfacenti e ci auguriamo che essi vengano approvati in sede legislativa. È dubbio peraltro che i futuri maestri siano preparati in modo da potere assolvere al loro compito educativo e ciò perché l'insegnamento naturalistico negli Istituti Magistrali non ha quella estensione che dovrebbe avere ed è sopraffatto dagli insegnamenti letterari e matematici. Inoltre la preparazione degli insegnanti di Scienze Naturali nelle Università è completamente errata: la tendenza dominante è quella di avviare alla ricerca scientifica, mentre il 99 per cento circa degli studenti di Scienze Naturali e Biologiche aspira alla carriera dell'insegnamento, per la quale non riceve adeguata istruzione, sia per quanto riguarda il metodo, sia per ciò che riguarda le nozioni che dovranno essere insegnate.

I ragazzi, d'altra parte, usciti dalle elementari, non ricevono più notiziari di Scienze Naturali fino al Liceo, eppure gli 800.000 cacciatori dovrebbero avere imparato a conoscere a scuola almeno le specie che formano oggetto di caccia e quelle per le quali esistono divieti ora integrali e ora parziali.

Per giungere a una auspicata e sana protezione degli uccelli, occorre dunque curare l'educazione e la istruzione naturalistica della gioventù, preparando adeguatamente gli insegnanti di ogni grado.

Per gli adulti non vi è altro da fare che applicare la legge rigidamente, intensificando la vigilanza e non transigendo sull'applicazione delle penalità. E poiché in regime parlamentare molti onorevoli, per accaparrarsi i voti dei cacciatori, tendono a una demagogica tolleranza verso i reati di caccia e premono sul Governo perché largheggi nelle concessioni venatorie, non v'è che dar vita a una forte corrente protezionistica di elettori che, senza distinzione di partiti, favorisca la riuscita dei candidati consapevoli dell'importanza che hanno la protezione della natura e quella degli uccelli e combatta i candidati aderenti alla demagogia venatoria.

Alessandro Ghigi